

I  
Prima della fuga

In un giorno molto caldo, troppo caldo, del maggio 1965 mio padre si alzò ancora prima del solito. Aveva lavorato fino alle quattro del mattino – sulla traduzione di *Schwejk*, l'ultima parte, che non gli piaceva tanto quanto le prime tre –, poi aveva preso due Acylpyrin e con un terribile mal di testa si era coricato sul bel divano nuovo dell'Ovest nello studio per non svegliare noi tre nell'altra stanza. Quando si alzò due ore dopo, pensava di avere chiuso gli occhi solo per qualche secondo. La luce fuori era diversa dal solito, gialla, quasi arancione. Per qualche minuto era caduta una pioggia breve e violenta, tuttavia il cielo non si era oscurato, e poi lo strano sole mattutino, quasi rosso, era entrato nella stanza e illuminava la scrivania, la macchina da scrivere, i fogli del manoscritto e i due volumi aperti del suo vocabolario ceco-russo con un morbido chiarore color sangue.

Mentre mio padre rifletteva se tradurre ancora rapidamente il resto del capitolo fino alla fine prima che io, mia madre e mia sorella ci alzassimo, fece passare ancora soddisfatto la punta delle dita sul tessuto danese ruvido e leggermente graffiante che ricopriva il nuovo, costoso divano. Lui e mia madre amavano quel divano. Lo avevano acquistato da Tuzex nella Ondříčkova con l'anticipo che aveva ricevuto dall'editore per la traduzione di *Schwejk*, e con il resto del denaro aveva comperato per lo zio Dima nel reparto abbigliamento due completi, camicie, un im-

permeabile, un paio di scarpe Budapest marrone chiaro e un cappello Fedora piccolo a quadretti bianchi e neri. Mia madre non aveva approvato, ma come tante altre volte aveva taciuto nel suo modo signorile, arrogante. Perciò mio padre alla fine le aveva detto sottovoce: «Cinque anni di Pankrác, Rada, capisci che cosa significa? Si rallegrerà di queste cose nuove...». E poi a un tratto aveva gridato: «Sì, merda, naturalmente deve rallegrarsi di queste cose! La moda cambia, ovunque, persino nel nostro paese comunista di merda!». Ma lei di nuovo non aveva detto niente, e lui sapeva benissimo che cosa pensava – che la colpa era proprio dello zio Dima se era dovuto rimanere in prigione cinque anni, e che cinque anni non erano abbastanza per quello che forse aveva fatto veramente.

Solo quando si sedette di nuovo alla scrivania, mio padre – ancora completamente intontito dal suo breve sonno – si accorse che il mal di testa non gli era passato. Batté a macchina una frase, poi un'altra, poi tirò via il foglio dal rullo, lo gettò nel cestino della carta e ne infilò lentamente un altro. Gli veniva quasi sempre mal di testa quando lavorava troppo, ma questa volta il mal di testa aveva di certo a che fare anche con il cognac armeno che aveva bevuto la sera prima al Caffè Slavia con Natalia Gelernter. In realtà lui non beveva mai, ma lei l'aveva convinto, e ad ogni brindisi Natalia non aveva esclamato «Salute!» o «Le chajim!», bensì «Al caro, sciocco Dima, al quale entrambi perdoniamo tutto!». Nel frattempo i suoi grandi occhi neri si erano riempiti di un veleno grigio e freddo – così comunque erano apparse a mio padre le sue lacrime repentine, ma forse s'ingannava.

Quando poi intorno a mezzanotte era tornato a casa, per fortuna dormivamo già tutti, e poté sparire subito

nel suo studio. Io e mia sorella eravamo coricati nel nostro letto testa contro piedi e piedi contro testa come la regina e il fante su una carta da gioco, e il nostro respiro era ancora più sommesso di quello di mia madre, che era sdraiata di sbieco sul divano del soggiorno aperto per la notte con gli occhi sbarrati, ma dormiva sodo.

I raggi rossi del mattino scivolavano adesso sempre più rapidamente sulla scrivania e sul parquet disuguale del periodo prebellico e mio padre, dopo averli guardati per un po', cercò di nuovo di scrivere qualche frase, ma non riusciva ad andare avanti. Come si diceva in russo «odore marcescente», ma in modo che suonasse comico? L'«odore marcescente» di cui Schwejk si prendeva gioco proveniva da una fossa comune in cui giacevano alcune dozzine di soldati austriaci caduti e, dato che i sopravvissuti non avevano avuto la forza di coprire decentemente con la terra il grosso buco, sporgevano persino braccia e gambe. Come si poteva ridere di una cosa simile? O proprio per questo bisognava farlo? Così crudeli potevano essere solo quei maledetti cechi. Dima poteva forse ridere dei suoi cinque anni a Pankrác? Potevano ridere entrambi della morte del loro povero padre, del loro amato, severo, e per lo più troppo generoso tate?

«Papà, mi porti tu oggi a scuola? O Jelena? Non voglio che mi porti lei. Devo sempre tenere la sua mano. Come se fossi ancora molto piccolo».

Lui si girò, e sulla porta semiaperta c'ero io, nel mio pigiama a righe blu ancora troppo grande che mi aveva mandato lo zio Vladimir dal Brasile. Per i miei sei anni spesso sembravo troppo adulto, come adesso. Avevo quel viso serio, scuro, quasi orientale che avevano tutti

loro in famiglia – suo padre, che avevano sempre chiamato tate in yiddish, ma anche lui stesso e i suoi tre fratelli, Dima, Vladimir e Lev. I bambini al Parco Rieger e per strada mi dicevano spesso che ero figlio di zingari, cosa che io raccontavo sempre molto serio a casa, come se non m’importasse, ma nessuno mi credeva.

«Non so se oggi ce la faccio a portarti nella Vlkova», disse mio padre. «Devo ancora finire di tradurre un capitolo intero, e poi devo andare alla casa editrice e consegnare il tutto. E più tardi devo pure andare a prendere lo zio Dima».

«Jelena dice che lo zio Dima ha ammazzato il tate», dissi. «È vero?».

Lui tacque. Poi fece: «Naturalmente no. L’ha detto veramente?».

«No. L’ho inventato io».

«Perché l’hai inventato?».

«Perché lo credo».

«E come mai lo credi?».

«Perché lo zio Dima è in prigione. E perché non conosco nessun altro bambino che ha lo zio in prigione. E perché si finisce in prigione sempre solo quando si fa morire qualcuno. O no?».

Mio padre taceva e rifletteva su quello che avevo appena detto. Che ne sarà di questo bambino, si chiedeva, quando sarà adulto? Perché il ragazzo s’immagina il mondo sempre così cupo e brutto?

«Vai a prendere lo zio Dima in prigione?», chiesi. «Che cosa fate insieme? Dovete lavorare? O andare a passeggio nella Stromovka? Papà...».

«Sì?».

«Poi possiamo vederlo anche noi – o deve ritornare in prigione?».

«Sai una cosa, piccolo cochem? Se adesso mi lasci lavorare ancora un po', poi forse riesco a portarti a scuola. D'accordo?».

«Tu hai mai ammazzato qualcuno, papà? Lo zio Lev e lo zio Vladimir hanno senz'altro ammazzato qualcuno, perché erano nell'Armata Rossa».

«Va bene, basta così», disse mio padre. «Torna subito a letto. Nelle prossime due ore non ti voglio più sentire». Si chinò stancamente sul manoscritto e cominciò a riflettere di nuovo sul problema dell'«odore marcescente», ma non appena si voltò e mi vide ancora dietro di lui sulla porta, all'improvviso gridò come fuori di sé: «Vattene! Vattene!», e finalmente sparii.

Tramite Čedok, Dima aveva prenotato una vacanza in Albania, ma durante lo scalo a Belgrado intendeva lasciare di nascosto la comitiva e proseguire il volo, anziché verso Tirana, illegalmente verso Berlino Ovest, dove da anni viveva il loro fratello Lev. Ma purtroppo non lo sapeva soltanto Dima, bensì mezza Praga, e da lui stesso, dato che già mesi prima aveva cominciato a vendere ai suoi amici e conoscenti tutto quello che non poteva portare con sé: la sua biblioteca russa, che il tate – proprio come mio padre – per anni gli aveva mandato per posta da Mosca, un libro dopo l'altro, oltre a mobili, tappeti e persino gli apparecchi del suo piccolo laboratorio chimico privato, in cui testava ancora una volta le invenzioni dell'Istituto Metallurgico che in seguito intendeva vendere all'Ovest con l'aiuto di Lev. Poi anche quelli del Ministero degli Interni vennero a sapere dei progetti di Dima, e gli unici che probabilmente non avevano sospettato niente erano mio padre e Natalia Gelernter, la moglie di Dima. Naturalmente Natalia era

molto arrabbiata con lui per questo. La prima volta in cui lei e mio padre poterono far visita a Dima in prigione dopo il suo arresto, lei senza salutarlo o abbracciarlo disse sottovoce: «Volevi veramente andartene senza di me, Dima? Credevo che fossimo una famiglia». E ancora mentre lui si preparava una risposta con quella sua espressione triste, un po' ottusa, gli disse alzando la voce: «Tu, idiota, di recente a Bratislava non hai fatto attenzione, presto saremo in tre». Poi gli diede uno schiaffo, e i due secondini piccoli e biondi di fianco a lui risero annoiati e lo riportarono subito via.

Fuori all'improvviso ricominciò a piovere. Nel giro di pochi minuti si fece buio, la folle luce rossa sparì dalla stanza e dagli angoli delle vecchie, immense finestre a battente, e le facciate delle case di fronte nella Laubova si colorarono repentinamente d'un grigio quasi nero. Solo allora mio padre si accorse che la lampada sulla scrivania era rimasta ancora accesa dalla notte scorsa e la spense. Poi restò seduto lì, immobile e chino in avanti come lo Jan Hus nella piazza della Città Vecchia in quella penombra mattutina argentea sorprendentemente calda a riflettere sul suo stupido fratello maggiore.

Era arrabbiato anche lui con suo fratello? A volte sì – ma per lo più no. Quando stava ancora con Natalia, a Leningrado, dove studiavano all'università Ždanov, volevano andare anche loro all'Ovest, ma naturalmente non ne avevano mai fatto parola con nessuno. In seguito a Praga avrebbero voluto farlo ancora, ma si erano separati presto. E poi, il giorno del matrimonio di Natalia e Dima, lei e mio padre erano rimasti soli per un momento sulla scala davanti al vecchio, grande ufficio di stato civile di Smíchov, fumando in silenzio, e a un certo punto mio padre le aveva detto: «Forse con lui ce

la farai». E lei: «Sì. Forse. Ma tu non dovrai mai dirgli quello che volevamo fare. Sarebbe triste per lui». E mio padre aveva replicato: «Neanche tu però». E non avevano parlato mai più del loro grande sogno dell'Ovest.

«Stai ancora lavorando? O hai appena ricominciato?».

Adesso era mia madre, che stava alle spalle di mio padre sulla porta del suo studio. Era già vestita – un abito rosso corto, una cintura di plastica verde con una fibbia enorme, i capelli neri cotonati come le attrici del Bar Viola – e lui capì subito che aveva anche mal di testa. Sempre, quando aveva mal di testa, era particolarmente bella, i suoi lineamenti curvilinei, come disegnati da Fremund, si rilassavano ancora di più, e lo sguardo dei suoi occhi blu scuro, sempre così seri, si rischiarava.

«Perché non accendi la lampada? Sette diottrie non ti bastano?» disse lei.

«Come diresti tu in russo “odore marcescente”?», chiese mio padre. «Ma in modo da far ridere».

«Non lo so», fece lei, «sono stanca. Ho fatto le trecce a Jelena, ma dorme ancora. La colazione è sul tavolo, e ho preparato anche i vestiti per tutti e due. Oggi devo essere all'Istituto già alle sette e mezza. Passate prima da noi con Dima?».

Mio padre annuì.

Lei chiuse la porta adagio e con cautela, ma poi la riaprì e disse: «Lo sai come sei fatto. Quindi smettila di rifletterci, altrimenti fra tre giorni sarai ancora fermo su quel punto. Forse stasera mi verrà un'idea. O è già troppo tardi?». La porta si chiuse, poi si riaprì di nuovo e mia madre disse: «Oppure dopo chiedi al tuo ridicolo fratello. Dopotutto in passato avete tradotto insieme». Mio padre restò in silenzio. «Non devi aver paura. Sarò gentile con lui». Lui continuava a tacere. «È stato bello

ieri sera con Natalia?»), chiese lei con freddezza, stranamente arrabbiata, e chiuse definitivamente la porta dietro di sé.

Probabilmente, pensava mio padre accendendo e spegnendo due o tre volte la lampada della scrivania come un bambino ostinato, a Pankrác hanno fatto firmare qualcosa a Dima. No, è persino più che certo, e sicuramente lui avrà raccontato tutto quello che volevano sapere. La domanda era solo se avevano saputo già prima degli affari del tate, e se sì, da chi. Dopotutto poteva averlo tradito ognuno di quelli ai quali il tate aveva procurato vecchie macchine da cucire americane o profumo francese, ognuno di quelli che gli dovevano ancora del denaro o che semplicemente erano solo furiosi nei confronti di quell'ebreo gentile e taciturno della Rutenia perché riusciva a provvedere alla sua famiglia meglio della maggior parte dei russi. No, quando il tate era stato arrestato a Mosca Dima era ancora libero e impegnato nei suoi impossibili progetti di fuga, e quindi non poteva assolutamente essere stato lui! Ciononostante, il fatto che mia madre lo pensasse – anche se naturalmente non l'aveva mai detto – faceva infuriare mio padre. Ancor di più lo faceva infuriare il fatto che Dima e lui e noi dovessimo vivere in un mondo in cui qualcuno veniva impiccato per qualche dollaro guadagnato in nero.

«Papà, nel tè voglio cinque cucchiaini di zucchero, ma Jelena dice che posso averne solo tre».

«Cinque cucchiaini di zucchero? Allora per colazione tanto vale che mangi subito caramelle!».

«Perché no? Ma perché no?».

«Perché così già a dieci anni ti cadrebbero i denti come a un vecchio».

«Così come a te ieri all'improvviso sono caduti i due incisivi?».

«Questo è diverso, piccolo idiota!».

Io e mia sorella stavamo sulla porta l'uno accanto all'altro, ci eravamo vestiti da soli, ed eravamo graziosi e carini come i bambini nei film cechi dei Barrandov Studios. Mia madre l'anno scorso aveva persino pensato se non era il caso di mandarci a fare i provini di *Mondi lontani, paesi lontani*, ma mio padre le aveva detto no, assolutamente no, non voleva dei figli vanitosi che vanno male a scuola, e così era stato. Ma in cuor loro erano sicuri entrambi che avremmo avuto subito i due ruoli principali, se solo l'avessimo voluto.

«Ma voi sapete quanto mi date sui nervi a volte?», disse mio padre serio, quasi come se non volesse sgridarci, ma solo spiegarci qualcosa di molto importante. «Sapete quanto è difficile lavorare in questa casa e guadagnare denaro per tutti voi?».

Noi indietreggiammo entrambi spaventati, perché pensavamo che cominciasse subito a gridare. Ma lui rimase tranquillo e disse: «Jelena, oggi porti tuo fratello nella Vlkova! Io non posso, devo lavorare ancora. E se lui, maledizione, continua a non voler tenere la tua mano, allora che non lo faccia. Lascialo stare. Se va o no sotto una macchina, è un problema suo!».

«Sì, papà», disse Jelena sogghignando.

«Sì, papà», dissi io con tristezza.

«Ci vediamo nel pomeriggio», fece mio padre. «Lo zio Dima torna oggi dal suo grande viaggio».

Adesso sogghignammo entrambi, poi sbattemmo la porta dello studio troppo forte e corremmo con grandi risate in cucina.

Nell'estate del 1960, quando Dima fu arrestato all'ae-

roporto di Ruzyně, quelli della Sicurezza di Stato gli trovarono sette banconote da cento dollari, che lui aveva nascosto in due scatole per pellicole Orwo vuote. Mio padre lo aveva saputo da Natalia, e lei da Dima, che negli ultimi cinque anni era andata a trovarlo quasi ogni settimana, così spesso come nessun altro. Comunque mio padre aveva sempre pensato che Dima doveva averle raccontato la storia dei dollari durante uno dei loro molti brevi, tristi incontri nella stanza delle visite dalla luce accecante, sempre troppo fredda a Pankrác. Ma poi ieri sera al Caffè Slavia dopo il quarto o quinto cognac lei mise la mano sulla sua e disse: «I maledetti dollari di vostro padre! Non ho mai capito come per anni abbia potuto portarli clandestinamente da Mosca a Praga, perché quelli della Sicurezza di Stato non abbiano mai fatto qualcosa per impedirlo. Senza i suoi dollari forse non avrebbero mai potuto mettere Dima in prigione». Mio padre prese la bottiglia, ne versò ancora un po' per lei e per sé e disse: «Come fai a sapere, Natalia, che quelli della Sicurezza di Stato lo sapevano da anni?». Lei lo guardò spaventata – molto spaventata – e disse incerta: «Ma quelli sanno tutto, no?».

Mio padre accese e spense molto in fretta e nervosamente la lampada della scrivania ancora due o tre volte finché all'improvviso si udì uno scoppio brusco e forte e la lampadina si fulminò. «Merda», disse sottovoce. «Ah, merda...». Per un momento rifletté se alzarsi e andare in cucina a prendere una lampadina nuova, ma così ci avrebbe visto ancora, e non voleva vederci, perché sapeva benissimo che ci avrebbe urlato contro per qualche sciocchezza, così come doveva sempre urlare contro noi o nostra madre quando pensava alla morte di suo padre.

Perché non gli era venuto in mente già ieri? E perché non aveva versato in faccia a Natalia il suo cognac quando lei gli aveva mentito così male e così sfrontatamente? Come mai anziché farlo quando l'aveva salutata l'aveva persino baciata come un tempo? Davvero, Natalia, «quelli» sanno tutto? O lo sanno soltanto perché uno di noi gliel'ha raccontato? Sì, naturalmente era stata lei a raccontare per anni a quelli della Sicurezza di Stato tutto sugli affari loschi del tate, non Dima, e di certo lei s'incontrava regolarmente con uno di loro nella Bartolomějská o in una delle tante loro abitazioni segrete! Perché altrimenti come avrebbe potuto lei, che non era neppure nel partito, diventare così in fretta docente alla FAMU e vicepresidente dell'associazione cinematografica? Ah, Natalia, pensò mio padre, sdraiandosi sfinito sul bel divano nuovo e coprendosi con la vecchia coperta militare russa di Vladimir, dunque Rada ti odia perché continui a inveire con forza contro i comunisti? Odia proprio te? O è solo perché ha sempre saputo che sei una bugiarda? E io che pensavo che fosse la sua eterna gelosia.

A un tratto gli si chiusero gli occhi, e quando si accorse che di lì poco si sarebbe riaddormentato, li riaprì subito e si guardò attorno nel suo amato studio. Per via della pioggia e di tante nuvole tutto era ancora in penombra, tuttavia riusciva a distinguere con precisione ogni cosa. Lì, tra gl'innumerevoli vocabolari, le pile di manoscritti, i due grandi ritratti femminili di Fremund e la sua piccola collezione di menorah sulla vecchia stufa di maiolica verde scuro, trascorreva sempre almeno dodici, quattordici ore al giorno – quindi la maggior parte, e probabilmente anche la più interessante, della sua vita. Chi avrebbe immaginato che un giorno

potesse avere uno studio così grande e bello nel miglior quartiere della città più splendida d'Europa? E come mai prima non se n'era mai reso conto? E perché ciononostante non ne era particolarmente felice?

Dopo la guerra, quando Lev e Vladimir da Mosca erano andati a Praga – tutti e quattro i fratelli erano cresciuti in un'unica stanza in un'enorme komunalka in piazza Puškin –, lui e Dima, i due fratelli più giovani, li invidiarono molto. Due anni dopo finalmente poterono raggiungerli anche loro, ma non appena arrivarono, Lev e Vladimir proseguirono verso l'Ovest, uno andò a Berlino Ovest, l'altro arrivò in Brasile. Quanto a mio padre, in quel periodo era di nuovo in Russia, a Leningrado con Natalia, e studiava storia. Ma poi fu espulso dal partito e dovette tornare in Cecoslovacchia, e adesso dunque viveva e lavorava qui, in questa stanza, in questa città, da quasi vent'anni. No, non era diventato uno storico, anche se voleva esserlo già a dieci anni, in Russia, quand'era un saputello privo di umorismo. Divenne traduttore e interprete, e in realtà fu anche molto meglio, perché così guadagnò molto più denaro e poté conoscere gli scrittori e i registi più importanti del paese. E tuttavia quasi ogni giorno si chiedeva quando lui e Dima avrebbero seguito i due fratelli maggiori all'Ovest, e soprattutto se sarebbe stato saggio. Il povero Dima ci aveva provato da solo, senza di lui, nel suo modo infantile e indifeso, e probabilmente la prossima volta lui avrebbe dovuto aiutarlo perché l'impresa andasse a buon fine.

Maledizione, come si diceva in russo «odore marcescente» – ma in modo tale che suonasse spiritoso? E perché non gli veniva ancora in mente niente di buono? Mia madre aveva ragione: doveva smettere una buona

volta di lambiccarsi il cervello altrimenti sarebbe rimasto bloccato, e forse poi avrebbe dovuto davvero consultarsi con Dima. Dopotutto all'inizio del loro periodo praghese avevano lavorato molto insieme – progetti di costruzione di macchinari, tabelle di chimica, resoconti militari –, e Dima non era stato affatto male. Ma un giorno era andato all'Istituto Metallurgico, e in seguito era stato imprigionato. E va bene, d'accordo, gliel'avrebbe chiesto, pensò mio padre sistemando il cuscino duro del divano in modo che non gli premesse più sulla nuca. Chiuse gli occhi e si costrinse a respirare lentamente e con calma, e ci era quasi riuscito quando sentì di nuovo l'emicrania. Il dolore gli paralizzava tutta la metà destra della testa – ovviamente, dato che era mancino –, si sentiva male, e aveva la sensazione che le gambe e le braccia bruciassero a poco a poco.

Cercò di aprire gli occhi ma ci riuscì solo per pochi secondi. Li riaprì ancora una volta ma si richiusero subito, e prima di addormentarsi definitivamente, il mio triste e stanco padre pensò: strano, poco fa il mio meraviglioso studio era ancora così buio, e adesso qui tutto affonda in un getto di sangue che luccica d'un rosso chiaro, accecante.